

Sergio Filippo Magni, *Etica delle capacità. La filosofia pratica di Sen e Nussbaum*, il Mulino, Bologna 2006

“Etica delle capacità” viene definita la teoria normativa formulata da Amartya Sen – ripresa da Martha Nussbaum negli anni ’80 – che per la sua peculiarità ha trovato applicazione annuale negli *Human Development Reports* del “Programma di sviluppo delle Nazioni Unite”. Si tratta di un approccio nato in risposta all’utilitarismo e alla teoria del benessere sulla scia del pensiero di Rawls aprendo la strada verso concezioni alternative nell’ambito della filosofia politica e dell’etica sociale. In considerazione di ciò Sergio Filippo Magni apre in questo saggio un confronto fra Sen e Martha Nussbaum sul terreno comune alle loro teorie etiche: la considerazione delle capacità.

Il saggio di Magni si concentra sulla formulazione di Sen individuandone i risvolti e gli eventuali punti deboli per poi confrontarla con il taglio diverso datone dalla Nussbaum. Innanzitutto bisogna precisare che la teoria si riferisce ad un’etica sociale e, quindi, ha come obiettivo quello di «[...]fornire criteri per effettuare scelte di pubblico interesse» (p. 15) che riguardino la risoluzione di problemi aperti, oggetto di dibattito all’interno delle società, come ad esempio la disuguaglianza sociale, la povertà o le carestie, studiate particolarmente da Sen. Ma, puntualizza Magni, «[...]l’approccio delle capacità come un’etica di carattere sociale non significa tuttavia negare la rilevanza degli aspetti individuali» (p. 16) proprio perché le capacità sono individuali e riguardano la piena realizzazione del singolo all’interno della società. Non si vuole, quindi, imporre una particolare concezione del bene ma far sì che «[...]un governo possa fornire il raggiungimento della base sociale delle capacità» (M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna 2001, p. 98), un presupposto per permettere ad ognuno di raggiungere «[...]un ideale di sviluppo da effettuarsi attraverso l’esercizio delle capacità individuali, un ideale di autorealizzazione e di fioritura umana» (S.F. Magni, cit., p. 31). È il concetto di *human flourishing* a farci capire l’approccio dei due filosofi all’utilitarismo. Sen ha infatti criticato in più occasioni tale concezione ed in particolare il principio del *welfare*, cioè l’idea che il criterio per definire la bontà di uno stato sia il benessere in quanto utilità individuale che, come per Bentham e Mill nel caso del piacere e della felicità, può coincidere con uno stato mentale. Ma, evidenzia Magni, il vero problema dell’utilitarismo per Sen, sta l’aggiunta a tale principio di quello dell’ordinamento-somma, secondo il quale «[...]il metodo di aggregazione adeguato nella valutazione delle utilità in una data situazione è la somma totale di tutte le utilità individuali» (*ivi*, p. 37), un principio che presuppone quello di massimizzazione, che prescrive di realizzare la massima somma possibile di utilità.

La critica viene corroborata attraverso l’illustrazione del principio di Pareto – in particolare la sua concezione debole – secondo cui uno stato di cose è da ritenersi migliore di un altro solo se comporta un’utilità maggiore per tutti gli individui, altrimenti si raggiunge la cosiddetta “ottimità paretiana”. Ciò significa che se le utilità individuali di due stati di cose sono uguali, allora questi sono entrambi ugualmente buoni, indipendentemente da ogni altro aspetto non legato alle utilità individuali. Quindi «[...] non si considera moralmente rilevante una distribuzione iniqua delle utilità» (*ivi*, p. 39), perché ciò che conta è la massimizzazione della somma delle utilità individuali. In questo modo passano in secondo piano i criteri di giustizia distributiva. Tralasciando in questa sede l’approfondimento dell’ampio dibattito apertosi su tale

questione, è opportuno soffermarsi su un altro aspetto della critica di Sen relativo al criterio dell'utilità usato per giudicare il benessere. Un accostamento errato poiché «[...]non è sostenibile l'identificazione del benessere di una persona con l'utilità e il benessere non può essere considerato l'unica cosa dotata di valore»: infatti è difficile trovare un parametro per misurare l'utilità di una persona se la consideriamo in relazione a stati mentali individuali, quali la felicità o il piacere o la soddisfazione di desideri, inoltre tale concezione, tipica dell'utilitarismo, non affronta la questione delle cosiddette "preferenze adattative", quella «[...]cioè dell'adattamento mentale delle preferenze o dei desideri, così come delle sensazioni di piacere o di felicità alle situazioni esterne» (ivi, pp. 44-45). Poiché l'uomo tende ad adattarsi all'ambiente se la situazione in cui vive è, ad esempio di estrema povertà, i suoi desideri tenderanno al ribasso, poiché le circostanze lavoreranno al formarsi di preferenze che si adattano alla realtà. La misura dell'utilità quindi non coincide col benessere e per questo l'utilitarismo assegnerebbe un certo grado di soddisfazione a individui che in realtà vivono in condizioni assai peggiori di altri che, pur dotati dello stesso livello di utilità, hanno un benessere maggiore: è il caso delle donne che, pur vivendo una condizione di inferiorità sociale, non aspirano al meglio poiché circoscrivono i loro desideri alla quotidianità sono prigionieri di circostanze che generano adattamento.

Ciò conduce Sen a ritenere che l'utilitarismo considera la persona in un'accezione ristretta che ne elude la portata morale: «[...]la persona va infatti considerata non solo in termini di interesse personale e raggiungimento del benessere ma anche in termini di *agency*, nella sua capacità, cioè, di dar forma ad obiettivi, impegni, valori» (ivi, p. 48). Ugualmente limitata è l'idea di razionalità tipica della teoria della scelta, di stampo welfarista, che considera razionale solo la massimizzazione del proprio interesse egoistico, trascurando del tutto la pluralità delle valutazioni etiche individuali che concorrono ad indirizzare un comportamento razionale.

Quindi Sen propone una concezione di benessere non più identificata con l'utilità ma riferita all'esecuzione dei "funzionamenti" di una persona, cioè al modo in cui una persona svolge la sua vita, a che cosa è in grado o meno di fare. A seconda di quali e quanti "funzionamenti" ha una persona si può arrivare a capire il suo livello di benessere. «I funzionamenti sono ciò che una persona fa o è, cioè l'insieme delle sue realizzazioni effettive» e possono essere sia azioni che stati, come ad esempio mangiare o essere felici, tutto ciò che un individuo acquisisce o fa anche se non è stato intenzionalmente voluto da lui. I funzionamenti sono strettamente legati alle capacità della persona, che vengono definite come «[...]tutte le combinazioni alternative di funzionamenti che è fattibile per lei acquisire»(ivi, pp. 18-19). Si può sostenere che la capacità sta al funzionamento come il possibile sta all'attuale, come ha sostenuto Bernard Williams (cfr. *The Standard of Living*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 96). Quindi il benessere va riferito ai "funzionamenti" ed in questo modo è possibile comprendere nell'analisi un'ampia gamma di stati o azioni umane, non solo legate al raggiungimento di un interesse personale. Il concetto di benessere per Sen comprende l'intera realizzazione dell'uomo, inclusi i valori che spesso possono andare contro l'interesse personale. Tuttavia non si sbilancia nel proporre un elenco di capacità fondamentali per il pieno sviluppo dell'individuo, sostenendo che le differenze individuali sono talmente accentuate che indicare dei tratti comuni da realizzare sarebbe comunque il risultato di scelte arbitrarie. È tuttavia vero che se non si tenta in qualche modo di "delineare" le capacità umane e di

ordinarle secondo una qualche priorità, l'intera teoria sarebbe generica e priva di forza concettuale. È proprio per questo che Martha Nussbaum, con impostazione aristotelica ha sviluppato una lista di dieci tipi di capacità fondamentali per il benessere umano,

Se Sen corre il rischio di essere troppo vago e di non riuscire con la sua teoria a orientare le questioni di etica pubblica, al contrario la Nussbaum, secondo Magni, rischia di imporre una struttura arbitraria e rigida, incapace di cogliere le differenze di realizzazione individuale presenti tra le varie persone. Ciò non toglie che la teoria delle capacità offre un punto di vista alternativo alle visioni liberali e comunitarie, spostando l'attenzione su ciò che effettivamente l'uomo fa e su ciò di cui ha bisogno, tenendo presente che le differenze tra le persone impongono di comprendere le diverse esigenze di ognuno e di considerare la mancanza di benessere come un qualcosa di più profondo rispetto al normale calcolo di utilità. Questo punto di vista può risultare molto utile per "risolvere" i punti deboli del liberalismo, soprattutto quello rawlsiano poco attento alle differenze di abilità degli individui. L'attenzione di Amartya Sen e Martha Nussbaum per le capacità riabilita la teoria aristotelica del bene e della vita buona, che può fungere da punto di riferimento per risolvere il contrasto tra quei beni fondamentali che la tradizione liberale considera come prioritari per qualunque ricerca di felicità e le diverse rivendicazioni di valori presenti nelle società contemporanee più complesse.

Mattia Artibani